Lazzati e il paradosso del cristiano

Carlo Maria Martini - Avvenire, 17 dicembre 2009

Ho sempre sentito Lazzati come un uomo leale, fedele alla Chiesa e a Gesù Cristo, capace di fare grandi sacrifici per la causa comune. Talvolta, specialmente negli ultimi anni, la sua insistenza nel ribadire l'intuizione di ciò che il laico è e che cosa fa per il mondo dava l'impressione di suonare un po' astratta e ripetitiva. Non a caso, sorsero vivaci discussioni con diversi teologi proprio sul concetto di laicità. Mi pare che Lazzati volesse riservare quest'ultima categoria a una porzione nella Chiesa (i laici, appunto), mentre un'altra tendenza puntava a considerare la nozione di laicità come un concetto che qualifica l'intera Chiesa.

Anche oggi non saprei come dare soluzione alla questione: forse rimangono veri entrambi gli orientamenti, nel senso che il laico deve sforzarsi di ordinare le cose temporali secondo il regno di Dio e, d'altra parte, il presbitero non resta escluso dal prendersi cura per le vicende di questo mondo. Nella nostra storia di Chiesa italiana conosciamo ecclesiastici che, con dedizione e intelligenza, hanno operato a livello sociale o politico; basti pensare a figure quali quelle di don Luigi Sturzo o, più recentemente, di don Giuseppe Dossetti…

Come ho avuto modo di ricordare nell'omelia funebre, non si può, pensando alla figura di Giuseppe Lazzati, non considerare quella «singolare coincidenza» inscritta nel misterioso dipanarsi del disegno di Dio: il Professore è tornato alla casa del Padre all'alba del giorno di Pentecoste. Il riferimento cronologico all'alba, avevo osservato, racchiude l'immagine della prontezza con cui sempre Lazzati ha inteso rispondere alla vocazione di Dio; mentre, la solennità della Pentecoste dischiude la presenza vivificante dello Spirito Santo, generatore di luce e di amore.

Sotto questo profilo, non è possibile non fare un fugace accenno alla Lettera a Diogneto, gemma cristallina della letteratura cristiana del II secolo, cui Lazzati ha consacrato tanti sforzi della sua attività di studioso. In questa lettera di un autore anonimo viene messo a fuoco il carattere originale, «paradossale», dell'identità e della prassi dei cristiani, sollecitati da una fedeltà alla cittadinanza celeste e, insieme, da una lealtà nei confronti della «città dell'uomo».

A Diogneto interpreta in modo singolare la tensione del rapporto tra fede e politica, e rispettivamente tra Chiesa e società, iscritto chiaramente nella stessa vicenda storica. In altre parole, il cristiano sperimenta la condizione di trovarsi quasi ai margini della città, nell'atteggiamento vigilante della sentinella: per un verso, egli si occupa della città e se ne prende cura; per l'altro verso, confessa di attendere una redenzione dall'alto, confidando in un messaggio che soltanto dal di fuori può raggiungere la storia degli uomini.

Mi chiedo quale icona biblica possa racchiudere in un frammento il tutto dell'esistenza di Giuseppe Lazzati, così da consentire a una cifra simbolica di entrare nelle pieghe della poliedrica figura lazzatiana, per cogliere l'interiorità spirituale della sua vita di credente e l'esercizio della sua passione educativa, come pure la sua testimonianza ecclesiale di cristiano adulto nella fede, nonché la sua biografia civile di studioso, di giornalista, di politico, di rettore dell'Università Cattolica di Milano.

Proprio per rilegare insieme tutti questi aspetti della sua vicenda biografica, ho pensato a un passo biblico che puntasse a cogliere il profilo della sua esistenza unitaria e coerente, senza drastici salti diacronici, senza rigide fratture sincroniche. Inevitabilmente, mi sono imbattuto nell'ideale paolino: «Tutto quello che fate, fatelo in nome del Signore» (Col 3,17). Perché Lazzati è stato – senz'ombra di dubbio – nelle diverse stagioni della sua esistenza e nei diversi «mondi vitali» che ha abitato, uno che ha preso sul serio questa consegna esigente dell'apostolo Paolo.

D'altra parte, ho pensato che la figura di Lazzati non riposi soltanto all'ombra di san Paolo, l'apostolo delle genti, ma anche all'ombra di Pietro, l'apostolo dedito all'edificazione della Chiesa. Spontaneamente è affiorato nella mia mente il rinvio a un altro testo capace di dischiudere al suo interno il segreto della testimonianza lazzatiana; si tratta del celebre topos di 1Pt 3,5: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Questo testo a buon diritto può essere considerato il leitmotiv del cristiano Lazzati, limpido testimone e impareggiabile maestro che ha consacrato la sua vita nell'amore per la verità, alla luce di un appassionato slancio comunicativo verso essa.

Eppure, una tale citazioni risulterebbe un'estrapolazione monca dal suo contesto, se ad essa non venisse corrisposta l'altra metà del versetto dell'apostolo Pietro: «Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo». Perché Lazzati – così come io l'ho potuto conoscere – è stato un cristiano che ha saputo dare ragione della sua fede nel Signore Risorto con dolcezza e con rispetto, e con retta coscienza. Nei confronti non soltanto della città dell'uomo, ma della stessa comunità ecclesiale.

Carlo Maria Martini